MARIO PILO

Vecchie e Nuove Aristocrazie

CONFERENZA letta il 25 gennaio 1903
nel Circolo degli Studenti
a Chieti



CHIETI
Tipografia Editrice C. di Sciullo

1903

Ad Arturo Graf
molto ammirando e caldamente ringraziando
Mario Pilo

Dal liceo di Chieti, il 21 febbr. 03

Vecchie e Nuove Aristocrazie

E dirò del valore
per lo qual veramente uomo è gentile.
DANTE

Il fascio di cartelline che, forse non senza un celato sgomento, mi vedete tra mano, rappresenta anche per me, credetemi pure sulla parola, o signore e signori, qualcosa di molto poco simpatico.

Le cartelle scritte potranno essere un opuscolo, un articolo, un libro, tutto ciò che vorrete, ma non mai una conferenza: lette, fanno pensare che ognuno, assai più comodamente, avrebbe potuto leggerle da sè stesso, stampate, fumando una sigaretta o sorbendo una tazza di *thè* accanto al fuoco, interrompendosi tratto tratto per meditare.... o per sbadigliare, per carezzare il gatto.... o per dire un madrigale alla sposa; mandate a memoria e recitate, peggio: diventano ancora più false, più artificiose, più convenzionali: checchè si dica o si faccia, la prosa scritta è tutt'altra cosa

della prosa parlata: non dico più bella o più brutta, ma certo diversissima. Sicchè la sola, la vera conferenza, è la conferenza parlata, parlata proprio, non letta, non recitata, e neanche detta dietro preparazione oratoria e stilistica.

E parlata, inoltre, non dal così detto conferenziere soltanto, ma anche dal suo uditorio: cioè commentata, interrotta, dialogata, discussa. Conferenza, deriva, se non mi sbaglio, e domandando in ogni modo perdono della pedanteria, da *cum-ferre,* portare insieme: portare insieme, cioè, ognuno l'intelligenza propria, i proprî sentimenti, le proprie opinioni, per trattare una data questione controversa, e perchè quelli fra i presenti, che ancora non han preso partito al riguardo, sentano da che lato stiano le maggiori e le migliori ragioni.

Il tema che ho scelto, si presterebbe magnificamente a una conferenza di questo genere, ch'è per me, lo ripeto, il solo buono, legittimo, vero e proficuo.

Ma i miei bravi scolari volevano proprio una conferenza, nel senso abituale della parola: una conferenza accademica, un pò retorica, con dello stile, con delle cose più o meno giuste, più o meno nuove; ma dette, o meglio scritte, in modo da far bella figura, da echeggiare con una certa sonorità nella loro piccola sala ospitale, e da mostrare ai conoscenti quel mammifero strano ed esotico, che è il professore, nel più spettacoloso ed eccezionale dei suoi aspetti.

Ed io, che pur sono un mammifero estremamente selvatico, preso con molta pazienza ed accorgimento alle reti dei miei giovani cacciatori, mi sono a poco a poco lasciato addomesticare, e condurre in presenza del pubblico.

Ed eccomi qua, a leggere la mia falsa conferenza, o meglio, e più esattamente, a soddisfare con questa lettura ad un desiderio affettuoso dei miei discepoli, e forse ad una legittima loro e vostra curiosità. Curiosità legittima, dico, perchè mentre di un altro « funzionario pubblico » vi basterebbe conoscere nome e cognome, e tutt'al più anche età e stato civile, insomma quelle sole che in tribunale.... e in questura si dicono le generalità; d'un maestro, d'un educatore, d'uno insomma che ha, come il sacerdote, e a più giusto diritto del sacerdote, « cura d'anime », occorre conoscere assai più: occorre conoscere.... la personalità.

Ora, discepoli o cittadini, voi invece sapete assai poco, appunto a causa della mia orsaggine, della personalità mia, dei miei gusti, dei miei sentimenti, delle mie idee, dei miei sogni, dei quali naturalmente, nella mia opera d'insegnante, poco o nulla trova occasione e ragione di trasparire.

Già, anche della scuola io ho un ideale tutto diverso da ciò che la scuola è in realtà: ed io mi ci sento troppo impastojato dai programmi, troppo imbavagliato dai regolamenti, troppo paralizzato dalla burocrazia, per potervi esplicare, molto al di là e al disopra di quella che chiamano « la mia materia », tutta quella attività educativa che io vorrei, e saprei e potrei.

Ebbene, o signore, o signori, o giovani: è per questo, proprio per questo, che io mi sono lasciato indurre, non già a questa conferenza, chè conferenza non è: ma a questa lettura, la quale, estranea alla imprigionante « mia materia », estranea pure a quell'altra « mia materia » che mi è più

cara appunto perchè vergine ancora di marchio ufficiale, mi dà agio (la lettura, dico) di presentarmi a voi sotto un aspetto nuovo, di rivelarvi un lato sconosciuto del mio «io», di dirvi di me ciò che un altro presentatore non avrebbe potuto.

Il mio tema, scabroso e controverso, mi porterà a dichiarazioni che non a tutti riusciranno simpatiche; esso anche rasenterà spesso la politica: quella paventata politica, che tutti si affannano ad interdire alla gioventù, senza avvedersi, gl'ingenui, che, cacciata dalla porta, la politica rientra dalla finestra; esclusa dalle parole stampate nei testi, la politica fermenta invisibile ed impalpabile fra le righe, nei margini, nelle pagine bianche, fra i pori della carta di scuola, che la chimica e la profilassi e l'igiene dei burocratici tentano invano sterilizzare. È zeppa di politica, e non medievale soltanto, la *Divina Commedia*, e, dopo di lei, tutta la letteratura italiana e straniera, fino al Carducci, allo Zola, al Hauptmann, all'Ibsen, al Tolstoi; s'innesta di politica, e spesso invece n'è l'alta e sottintesa inspiratrice, tutta la filosofia, da Socrate e Platone allo Spencer e all'Emerson; ribocca di politica, poi, tutta la storia, naturalmente, dall'età della pietra all'età dell'alluminio, da Sesostri al Mad Mullah, da Mosè a Leone XIII; e di politica, volere o no, lampeggia tutta la scienza, con le sue leggi auguste, con le sue rivelazioni decisive, con l'evoluzionismo, con la lotta per l'esistenza, con la circolazione della sostanza e della forza, con la psicologia fisiologica, con le ricerche etnografiche e antropologiche, con i responsi della statistica, con le accertate

relazioni di dipendenza fra la nutrizione, l'abitazione, l'igiene, e la moralità, l'intelligenza, le idealità delle masse sociali.

Lasciate dire, dunque: se non faremo della politica, *ex-professo*, nella scuola, ciò ch'è proibito, ne faremo ben fuori; e chi n'ha paura, si tappi in casa, e chiuda ermeticamente porte e finestre: perchè la politica è nell'aria stessa; e con l'aria entra nei nostri polmoni, nel nostro sangue, nei nostri nervi; e per lei sola da bambini, da automi, da fantocci, diventiamo uomini: poichè l'uomo è per natura, e già lo diceva Aristotele, un animale essenzialmente, costituzionalmente, politico.

Solo, la politica nostra, o giovani, o cittadini dell'avvenire, dev'esser tutt'altra dalla piccola, dalla meschina, dalla grottesca politica delle ambizioncelle personali, delle competizioni consortesche, degl'intrighi interessati: dev'esser politica grande ed alta, di patria e d'umanità, di supremi principî e di sereni ideali; perchè questa sola politica è degna di noi, che miriamo a separarci dal volgo vile degli affaristi e degl'intriganti, a costituirci in una nuova, pura incrollabile aristocrazia, l'aristocrazia del carattere e della coltura.

*
* *

Ed eccomi entrato, con questa parola, « aristocrazia », nel vivo della mia tesi.

Da oltre un secolo, essa suona ostica all'orecchio dei più, e quasi la si vorrebbe bandita dal vocabolario moderno.

Eppure, come in passato, oggi il mondo è governato, e lo sarà anche domani.. e dopodomani, dall'aristocrazia: solamente, sono diverse le aristocrazie che a volta a volta tengono in pugno il potere: ora quella del sangue, ora quella del denaro; ora quella della spada, ora quella della penna; ora quella del fegato, ora quella del cervello; ora quella dell'ozio, ora quella del lavoro. Ebbene: tutto ciò che può fare il buon cittadino, il vero, sincero, illuminato amico del popolo, è di adoperarsi a sostituire nel reggimento del suo paese le aristocrazie reali a quelle fittizie; le aristocrazie giovani, attive e progressive, alle vecchie, inerti e stazionarie; le altruiste ed umane, insomma, alle egoiste e sfruttatrici.

Hanno un bel dire, i democratici a oltranza: « Siam tutti fatti di carne e d'ossa, ed un uomo ne vale un altro »! Storie! Che siamo tutti fatti di carne e d'ossa........ è innegabile: ma quante qualità di carni, o gentili signore! e quante specie di ossa, signori egregi! E sopratutto, quanta e quale diversità di fibre nervose e di polpa cerebrale!

Ricordo un aneddoto tipico, udito più volte rammentare dalla mia mamma. Quando io ero in fasce, l'Italia era in armi: sui campi lombardi si combatteva la lotta suprema e decisiva contro la prepotenza austriaca; e tutti i miei erano là: il babbo, i fratelli della mamma, i cugini dell'uno e dell'altra: e chi ci lasciò la vita, chi ne tornò mutilato, chi uscì illeso per puro miracolo dal ferro e dal fuoco nemico.

In tale stato d'animo, e nell'aspettazione continua, angosciosa, spesso delusa, di notizie dal campo, la mamma perdette il latte: mi si cercò una balia; ma io, accostate le

labbra al suo seno, quantunque digiuno da molte ore, torsi altrove la faccia, e non ci fu verso di farmi abboccare; se ne cercò un'altra, poi un'altra ancora, sempre invano; io strillavo, respingevo, graffiavo. La mamma era disperata: il suo primo, il suo unico bimbo, sarebbe morto di fame!

Allora una sua gentile amica, che aveva pure un bambino di pochi mesi, e latte appena bastante per esso, mossa a pietà, mi offerse il suo seno: ed io lo bagnai delle mie ultime lacrime d'affamato, e ne succhiai subito, con bramosia festosa, il dolce alimento e la vita.

Quale inconsapevole istinto, mi fece sentire così d'un tratto la differenza fra quel seno profumato di giovane dama e le pur sane e turgide mamme delle nutrici mercenarie?

Ah, signore mie, miei cari signori, noi siam tutti fatti di carne; ma non della medesima carne!........

Un altro aneddoto: quando morì, pochi anni or sono, Paulo Fambri, il potente scrittore d'arte e di lettere, di storia e di romanzo, di scienza militare e di cose cavalleresche, il formidabile polemista, l'erudito impeccabile, l'autore del «Caporale di Settimana» e della «Giurisprudenza del Duello», io lessi con molto gusto e con non poca meraviglia, nei giornali di Venezia, anche molti caratteristici aneddoti intorno alla sua atletica forza muscolare, e all'uso generoso che il suo gran cuore di galantuomo e di gentiluomo sapeva farne. Questo, fra gli altri: egli s'imbattè una notte, sulla riva degli Schiavoni, in due giovinastri, ben grandi e ben forti, che stavano maltrattando una povera donna senza difesa; in un lampo egli fu addosso ai due mascalzoni; li

afferrò tutti e due per il collo, come due gatti, e li sollevò di peso da terra; poi si diede a sbatterli l'un contro l'altro, come i piatti sonori della banda, finchè cominciarono a colar sangue dai nasi ammaccati, e ad implorare perdono e misericordia.

Ah, miei cari signori, ah, signore mie, noi siam tutti fatti di ossa: ma le ossa di qualche individuo privilegiato sono di ferro fuso; quelle di molti altri, sono semplicemente di varî sali calcarei; e non mancano quelli, che le hanno di pasta frolla!

Ed è qui, il posto di un'altra osservazione. Dirà qualcuno: va bene: il Fambrî potè far quel suo gioco con due giovani barabba: ma se erano in dieci? se erano in cento?

Rispondo: potrebbe anche darsi, che se avesse cominciato ad acciuffarne due, i primi capitati, e a trattarli a quel modo, gli altri si sarebbero dileguati, mancando a ciascuno il fegato di farsi avanti pel primo; e se uno avesse avuto quel fegato, colui sarebbe stato, nel suo genere, un individuo d'*élite* come il Fambri, cioè, relativamente sempre, un signore, un gentiluomo, un essere responsabile delle sue azioni, buone o cattive che fossero.

E soggiungo: posto pure, che in dieci, in cento, avessero sopraffatto quell'unico vero cavaliere, che cosa dimostra questo? Che fin dalle basse regioni della forza fisica, già comincia a non essere vero che un uomo ne valga un altro; e che, tutt'al più, può dirsi che le piccole quantità vi son suscettibili d'addizionarsi, e che talvolta, non sempre, una

somma di piccole forze può anche uguagliare, e soverchiare, una forza grande isolata.

Resta però da osservare, che non è così nel campo della forza mentale; nè dieci, nè cento, nè mille di quei cialtroni, mettendo insieme tutti i loro cervelli, avrebbero potuto contrapporre quella poltiglia ignobile alle vibranti cellule, alle fosforescenti circonvoluzioni, del cervello dominatore di Paulo Fambri.

È per questo, ch'io dissi poc'anzi, accennando all'aristocrazia del pensiero, all'aristocrazia nostra, ch'essa è incrollabile: perchè contro di lei, nè il numero, nè la violenza, nè la morte, nè il tempo, avranno mai la vittoria.

*
* *

Fortunatamente (e mi premeva di giungere presto a questa a me cara constatazione), nè l'una nè l'altra di queste naturali superiorità, la bellezza o la gagliardia dell'organismo, la genialità o la magnanimità dello spirito, furono mai, e tanto meno sono oggidì, privilegio di questa o di quella classe sociale.

E qui consiste il massimo equivoco, intorno al concetto od al preconcetto aristocratico: preconcetto, infatti, in nessun modo giustificabile, è quello per cui un tempo si volle scissa ogni nazione in due caste, quasi in due razze, profondamente e perennemente divise, la nobiltà, chiusa in sè stessa, nobile per diritto divino, per postulato indiscutibile, in tutti i suoi membri, belli o brutti, fiacchi o valenti, buoni o malvagi, vili od eroici, imbecilli o sapienti; e la plebe, ignobile e spre-

gevole sempre, qualunque fosse il valore personale dei suoi innumerevoli componenti, bestia da soma se curva al lavoro, carne da macello se, condotta, inconsapevole, a farsi scannare in guerra per la gloria e per il dominio dei privilegiati.

Ma concetto, invece, e concetto scientifico inoppugnabile, è quello di aristocrazia, se noi l'intendiamo come l'insieme degl'individui di scelta, di elezione, come il fior fiore d'ogni ceto, come i migliori e più sani organismi, come i più puri e generosi caratteri, come i più alti e geniali ingegni, come i cultori delle più progressive e sante idealità; ma aristocrazia vera, moderna, naturale, a cui tutti gli onesti e gl'intelligenti possono e devono chinare con profondo rispetto la fronte, è quella che comprende tutti i tenaci e fecondi lavoratori, in ogni campo d'attività umana: i più bravi operai e i più valorosi soldati, i re più degni del trono ed i papi più degni di tiara, i più fedeli servitori e i più capaci organizzatori, i più illuminati maestri e i più distinti discepoli, i più squisiti artefici e i più sublimi creatori; ma aristocrazia nuova, aperta, evolubile, estensibile con l'estendersi dell'igiene, dell'educazione, della coltura, a un cerchio sempre più vasto d'individui, è quella che non inscrive nel suo libro d'oro, se non gli esseri aventi una decisa impronta personale: quelli che si riconoscono a prima vista fra cento, fra mille, fra centomila, pel loro profilo caratteristico, pei lineamenti spiccati, pel gesto, per la voce, per l'atteggiamento, pel modo di vestire (tutto loro; gente che ama col proprio cuore, che pensa col proprio cervello, che adora quel solo Dio che sente dentro a.

se stessa: non facce di bambole e membra di fantocci, non gesti d'automi e di marionette, non figure da stampiglie nè manichini da negozio di mode; non sentimenti, morale, contegno, patriottismo convenzionali ed imposti dal di fuori, non opinioni stereotipe, non fede da dottrinette e da catechismi.

Ed ecco fissato il criterio sicuro, trovata l'infallibile pietra di paragone, per distinguere le aristocrazie vere dalle false, le naturali dalle fittizie, le progressive dalle regressive: giacchè questa, proprio, è l'evoluzione umana e sociale nella realtà della storia: dalle masse cieche e brute, dalle moltitudini, dalle orde amorfe, inconsapevoli, indistinte, alle libere e varie esplicazioni dell'energia individuale; dagli imperi sconfinati retti autocraticamente dall'arbitrio incontrollato d'un solo, alle confederazioni ancora più vaste, ove l'azione governativa è ridotta al minimo indispensabile, e non riceve valore, nè forza, nè autorità, se non dallo spontaneo consentimento di tutti.

È dunque al lume di questo criterio, che noi valuteremo il significato e la legittimità delle diverse aristocrazie, che oggi ancora si dividono la direzione delle sorti comuni: e particolarmente l'aristocrazia più nuova, quella dell'oro, la plutocrazia, la potenza di Mammone; e l'aristocrazia più antica, quella del blasone, lo splendore del casato.

*
* *

E cominciamo dalla prima, da quella che domina veramente in quest'aurora di secolo, e che appare quindi la più tracotante, la più riverita, la meno simpatica.

Ma mi preme di fare subito una distinzione fondamentale: c'è un'aristocrazia del denaro onesta e legittima, quella che ne merita e ne onora il nome; e ce n'è una disonesta e criminosa, che lo usurpa e che lo trascina nel fango. La prima proviene dal lavoro assiduo, accanito, intelligente, previdente, geniale; l'altra ne sperpera oziosa e viziosa i prodotti, o li accumula inerti nei ben vigilati forzieri; la prima fa, e fa fare; l'altra gode...... e non lascia godere. In una stessa famiglia, sovente, padri e figli rappresentano i due poli, il positivo e il negativo, della nobiltà plutocratica.

Tra gli uni e gli altri, si contano, ad ogni modo, più decine di miliardarî; più centinaia di Cresi, che possegono oltre venticinque milioni ciascuno; e più migliaia di ricchi al di là del milione; intanto, ogni giorno, ogni notte, per le vie cittadine, per gli ermi sentieri campestri, qualche sciagurato è raccolto sfinito di fame, assiderato di freddo; e in India, e in Russia, i paesi dei favolosi splendori, le carestie periodiche mietono a mille a mille le vittime dell'inedia. Il paradiso dei ricchi, diceva Victor Hugo, è fatto con l'inferno dei poveri.

E i Nababbi, al di qua e al di là dell'Atlantico, assurgono alla potenza di principi e di sovrani coronati e scettrati: e re, infatti, li chiama già il popolo, e con esso la stampa che n'è la voce: Rothschild, Krupp, Morgan, Carnegie, Pullman, Gould, Rockefeller, Astor, Van der Bildt: il re dell'oro, il re dell'argento, il re dell'acciaio, il re del carbone, il re del petrolio, il re dei cotoni, il re delle ferrovie, il re dei piroscafi, il re delle carni salate....

E come i capi di stato, costoro viaggiano in treni speciali, in *yachts* principeschi, con numeroso seguito di segretarî, di maggiordomi, di camerieri, di staffieri, di cuochi, di sguatteri; dove si fermano, tutto un palazzo è preventivamente fissato e addobbato per loro; principi, re, imperatori, trattan con loro familiarmente, da pari a pari; e dopo un colloquio con Guglielmo II, Pierpont Morgan, quello del *trust* colossale delle compagnie di navigazione, ad un giornalista accorso ad intervistarlo, condensa le sue impressioni in questa frase veramente caratteristica: « Sì; è un giovanotto disinvolto; non mi dispiace! »

Ma il denaro è come l'acqua: se ristagna, marcisce; le alghe parassite la corrompono; l'aria si fa greve d'attorno; fermenti letali l'appestano, e il cielo stesso, in alto, vela il suo puro azzurro di grigie caligini.

L'argent fait tout; fa tutto da sè. Chi lo ha, può risparmiarsi ogni sforzo: e se ha energie esuberanti da consumare, il mondo è ben bello e vario e vasto, per soddisfare tutte le fantasie: l'amore? Si compra. Gli onori? Anche si comprano. La giustizia? Si compra pure. Lo scanno in parlamento? Si compra, si compra sempre.

E tutto ciò che non si può comperare, si disprezza: l'onestà, è dabbenaggine; la coltura, pedanteria; gl'ideali, vaneggiamenti; tutto ciò passa: il denaro resta.

Ma il lato debole del *parvenu* è il suo nome: il suo nome nudo e crudo, il suo nome volgare e plebeo, *senza nanca un strasc de don*, come dice il Porta: il nome, così, senza suono, senza titoli, senza corona, senza passato, senza gloria, come quello d'uno straccione qualunque.

È il lato debole, di cui profittano tutti i furbi di tutti i tempi e di tutti i luoghi per farne lor prò; è il grimaldello infallibile, che sforza le casseforti meglio guardate.

Ricordate d'avere studiata in ginnasio, e riletta più tardi con più intimo e fine e consapevole godimento, la favola «Il corvo e la volpe», di di quel grande psicologo del La Fontaine? *Maître Corbeau* è il ricco: ha il suo bravo pezzo di formaggio nel becco; e la volpe, che glie lo vuole scroccare, si guarda bene dal rivolgergli la parola con quell'appellativo plebeo di *maître*: fa il bocchino cerimonioso, e comincia la sua allocuzione così: «*Bonjour*, *monsieur Du Corbeau*!........»

È così, che tanti emeriti usurai europei, elargiscono con prodigiosa munificenza chi cinquanta, chi cento, chi duecento mila lire ad un ospedale, a un asilo, ad un'opera pia qualsivoglia, perchè il re, *motu proprio*, li crei domani baroni, o conti, o marchesi; è così, che tanti cresi d'America, ammucchiate attorno a sè montagne di dollari con la macellazione dei suini o con la concia dei cuoi, son presi poi dalla smania innocente, di maritare le loro figliole a qualche spiantato *hidalgo* spagnolo, a qualche degenere discendente rancese d'un paladino di Carlomagno, a qualche famelico milordino britannico, dal nome già risonante nei poemi del ciclo d'Artù: come sarà bello, poi, poter dire: «La viscontessa Alice, mia figlia.......»; «Mio genero, il duca Renato!...............»

Aristocrazia apocrifa, o signori: la borsa è d'oro, ma la corona è di princisbecco; il palazzo è di marmo, ma lo

stemmà è di stucco; la prosopopèa è magnifica, ma il fare, di tanto in tanto, nei quarti d'ora in cui torna a galla l'istinto, è di nuovo quello del babbo, della nonna, dei recenti antenati zotici e grossolani.

« *Ah, monsieur Du Corbeau, que vous êtes joli !* »

Aristocrazia falsa, dunque, e quindi caduca: basta che la poveraglia vile, l'enorme maggioranza dei diseredati, si stanchi un giorno di domandare in ginocchio la carità; comprenda che non ha che a drizzarsi in piedi, per apparire gigante; reclami con fermezza e con calma il suo posto al banchetto dell'esistenza; basta questo, dico, perchè la plebe serva diventi popolo sovrano; perchè precipiti infranto dal suo piedistallo il vitello d'oro; perchè il vero tiranno d'oggi, più infallibile del pontefice, più autocrate dello zar, debba rendersi a discrezione, con tutte le armi,..... e con tutti i bagagli.

Non ci sarà bisogno d'alcuna rivoluzione cruenta e cataclistica: il petrolio, le barricate, la dinamite, hanno fatto il loro tempo; l'arma odierna, l'arma civile, l'arma lentamente ma sicuramente vittoriosa contro la carta della banconota, è la carta della scheda: d'una in altra elezione generale, i voti socialisti e socialistoidi aumentano in proporzione geometrica, si moltiplicano come i pani ed i pesci della Bibbia.

Ieri il governo, nella lotta fra capitalisti e lavoratori, era decisamente pei primi, e mandava i soldati ora a reprimer gli scioperi a fucilate, ora a sostituire nei campi e nelle officine gli scioperanti; oggi è neutrale, e non interviene se

non a far da paciere, a comporre i dissidî, quando alle parti piaccia chiamarlo come arbitro; domani (non è difficile la profezia), domani, con l'imposta progressiva, con l'esproprio dei latifondi, con la riduzione della rendita e dell'interesse legale, con l'aumento delle tasse di successione, con l'abolizione dei dazî sui generi alimentari e di più largo consumo, il governo sarà del tutto dalla parte dei proletari: e allora.... suoneremo a morto per il re Mida.

* * *

È dessa un'altra morta, una morta illustre, quella di cui mi rimane ancora a parlare, l'aristocrazia del sangue?

Non lo credo affatto: e tanto più volentieri lo nego, quanto più è diffusa e sciocca banalità l'affermarlo.

« Cercate pure », grida il Carducci nel terribile epòdo per la Consulta Araldica: « cercate pur se il pio siero, che stagna nel cor d'un paolotto ignoto al dì, dai reni d'un ladron de l'Allemagna, sangue cavalleresco un giorno uscì!».... E continua per molte strofe a flagellare ferocemente la nuova istituzione, come un anacronismo, come un attentato alla libertà, all'uguaglianza, alla democrazia, in cui egli allora sinceramente e fervidamente credeva.

E combatteva, come l'eroico *hidalgo* della Mancha, contro un molino a vento. La Consulta Araldica non era stata istituita, nè esiste e funziona ancor oggi, per ribadir privilegi assurdi, che la rivoluzione ha spazzati per sempre dal mondo veramente civile; non per rinfocolare sopite albagíe gentilizie, nè per consacrare col sigillo dello Stato

nuovo, rancide vanità di lodatori dell'antico regime, velleità impotenti di ritorno a un passato irrevocabile; ma semplicemente per accertare il fatto storico, non meno irrevocabile, della discendenza dell'attuale cittadino A, o B, o C, da quelli che furono realmente i suoi antenati, illustri o no, benemeriti o no, gloriosi o no; e per impedire alla fatuità balorda dei *parvenus*, di appropriarsi impunemente, oltraggiando e falsificando la verità, fantastiche baronie, marchesati immaginarî; per smascherare gli strozzini rimpannucciati, che non sanno frenare la smania di far dipingere agli sportelli dei loro cocchî, stemmi e corone improvvisate; per togliere il mezzo ai cavalieri d'industria, di mescolarsi, col facile mimetismo del biglietto di visita blasonato, ai cavalieri autentici dai quattro quarti secolari ed immacolati.

Nè, d'altra parte, son tutti ladroni tedeschi e beghine austriache, quelli da cui discesero i gentiluomini d'ogni parte d' Italia, che per tutto il primo semisecolo decimonono, cospirarono, soffersero, combatterono, caddero, fraternamente uniti a borghesi ed a popolani, negli esilî, nelle segrete, sui patiboli, nelle battaglie, della risurrezion della patria!

E lo confessa, voi lo sapete, lo stesso poeta, nella medesima ode: « Ah, non per questo, dal fatal di Quarto lido, il naviglio dei Mille salpò; nè Rosolino Pilo aveva sparto suo gentil sangue che vantava Angiò! »

Ed è il Carducci ancora, che qualche anno appresso, onorato di auguste amicizie, va a ripescare, con giusto compiacimento, del resto, l'illustre antenato gonfaloniere della repubblica fiorentina.

Ci sono, dunque, due aristocrazie del sangue, come ce ne son due dell'oro: una razionale e legittima, che si fonda sulla legge biologica e psicologica di eredità, e che presuppone due condizioni essenziali: degli ascendenti realmente insigni, per valore e per gentilezza, per ingegno e per coltura, per signorilità di costumi e per nobiltà d'ideali; e degli eredi non degeneri, anzi continuatori, o nello stesso campo, od in altri più consoni ai tempi, delle avite virtù. Altrimenti, anche qui, per quanto le pergamene siano in regola, munite di tutte le firme e di tutti i sigilli e di tutte le prove di autenticità, l'orgoglio del nome non ha fondamento, ed il vanto del titolo è vano e senza valore.

Che nobiltà può esser mai quella di chi, fra gli avi prossimi e remoti, non conta che dei nomi sonori privi d'ogni ricordo storico, d'ogni gloria reale? O di chi, davvero, non può enumerare fra i suoi che degl'illustri predoni feroci, dei grossi prelati oziosi e corrotti, dei cortigiani servili, codardi e parassiti? O di chi, ancora, consuma inerte il patrimonio di gloria ereditato dai suoi, come altri consuma l'eredità pecuniaria, invece di conservarla, di farla fruttare, d'accrescerla, di trasmetterla intatta e abbellita di nuovi splendori agli eredi?

Lo so, lo so: queste son verità trite e banali, da tema di componimento di ginnasio. Ma, badate: lo sono soltanto in teoria: in pratica, nessuno nega a questa gente il titolo nobiliare che le compete per legge...... od anche soltanto per consuetudine; e nessuno di essi ha l'onesto coraggio di spogliarsene spontaneamente, come d'un'armatura troppo pe-

sante per un troppo gracile e troppo degenere corpo.

Ebbene: io dò ben volentieri, io certamente non tenero di formalismi e verbalismi feudali, di protocolli e d'etichette arretrate, io dò ben volentieri il suo titolo nobiliare a chi n'è degno, per cuore, per cervello o per fegato; ma mi lascerei mettere alla tortura, piuttosto che farmi strappar di bocca un appellativo onorifico all'indirizzo di un fanullone, d'un farabutto o d'un imbecille, anche, s'intende, se non proclamati tali dalla pubblica voce.

Ricordate voi gli episodî dell'incendio del Bazar della Carità a Parigi? Più d'uno degli elegantissimi pronipoti dei duci delle Crociate, còlti da un pànico cieco e feroce, si diedero a fuggire all'impazzata, atterrando, pestando, brutalizzando signore e fanciulli, pur d'arrivare più presto a un'uscita; intanto, un povero cuoco, un oscuro cuoco d'un alberguccio vicino, rivelava ad un tratto, insospettata, un'anima di eroe: si gettava senza esitare in mezzo al fumo e alle fiamme, solo, forte, bello, sicuro, arrestando i fuggenti, scuotendo gl'inebetiti, sgombrando i passi, salvando i deboli e i sopraffatti, rischiando cento volte la vita, per salvar cento vite di sconosciuti. Ebbene, o signore: il giorno appresso, una giovane fidanzata d'alto lignaggio, rimandava per un domestico i dolci pegni al suo signor duchino, scomparso a precipizio nell'ora del pericolo; ed avrebbe potuto pure, senza degradarsi, offrir la sua piccola mano ingioiellata al povero cuoco: era lui, era lui, non quell'altro, il vero discendente morale di Goffredo di Buglione, o di Raimondo di Tolosa! Le buone creanze, aveva ben tempo ad impararsele

dopo! Intanto, poteva dire fin d'ora, come il paggio della «Partita a Scacchi», e se questi fossero tempi propizî agli eroi: «Farò che un dì sia gloria l'esser di sangue mio!»

*
* *

E per questo, è piuttosto d'aristocrazia del sangue, più in generale, che non di aristocrazia del blasone soltanto, che io intendo parlare: perchè oggi, vinti i pregiudizî di casta, tanto vale discendere da un Vinci o da un Galilei, quanto da un Morosini o da un Medici; e tanto è degno d'invidia chiamarsi Garibaldi o Verdi, e lasciar questo nome ai figli o ai nepoti, quanto essere i primi a far nota per tutto il mondo l'oscura contea di Cavour, o portare più oltre d'ogni orma umana fra i ghiacci polari il nome di Savoia e d'Italia.

È un fatto, però, e in ogni modo, che i nostri cuori ed i nostri cervelli rimangon legati da fili invisibili, perennemente, di generazione in generazione, ai cervelli ed ai cuori, fatti polvere ed ombra, da secoli e secoli, dei nostri maggiori: muti, dalle bianche tombe, di sotto i marmi obliati, essi guidano ancora, con suggestioni arcane, le nostre passioni, i nostri entusiasmi, il nostro volere; se scriviamo, è la mano d'un ignoto progenitore, che spesso ci guida la penna; se parliamo, è sovente la voce d'un avo lontano che vibra nella voce nostra. Sappiamo noi forse, prima, esattamente, che cosa, e in che modo, ci verrà fatto di fissar sulla carta o di dire con la parola?

Quante volte, l'antenato geniale ci fa inopinatamente superiori a noi stessi, ci detta la forma comunicativa, alata, eloquente; e quante volte l'arcavolo indotto e manesco, uso alla violenza ed all'armi, ma indocile al lampo dell'idea, ci fa gridare frasi insensate, incandescenti di collera ma nude ed oscure di ragione?

Vantarci, dunque, vacuamente, del blasone o dell'impresa gentilizia, del nome o del titolo aviti, è una sorta indecorosa di parassitismo postumo: è sfruttare i rischi, il lavoro, la virtù, l'eroismo, il sacrificio dei nostri morti; è scroccarne in mala fede il ricordo onorato, la gloria pura.

Ma tacere, dimenticare, nascondere, rinnegare, quasi, questi morti che pur vivono ancora, inavvertiti, dentro di noi, pensate, pensate: è un parricidio sacrilego e vile; peggio: è un suicidio pazzo della parte migliore, forse, di noi medesimi: è, in ogni modo, confessarci, riconoscerci indegni del nome nostro, inetti a reggerne il peso, a fargli onore, a mantenerne viva la fiamma ed alto il significato.

Oppure, invece, è superbia, è presunzione, sconoscente ed ingiusta: è, se sappiamo e sentiamo di valere qualcosa, di esser «qualcuno» noi stessi, dimenticare o negare che quanto valiamo è in gran parte retaggio loro, opera loro, loro virtù. I fiacchi soltanto, dunque, i disutili, i nulli, il patrizio volgo, son quelli cui tocca nascondere i vecchi diplomi, velare i ritratti degli antenati, fingere d'esser d'altra prosapia: in essi, è atto gentile di delicatezza; in essi significa, non voler far responsabili l'ombre magnanime, della loro miseria fisica, intellettuale e morale: ed anche questo, dopo tutto, è un residuo di nobiltà.

Chi ci può dire, del resto, quante volte il ricordo e il rispetto degli avi, la coscienza e l'orgoglio del nome, non ci trattenga da un atto brutale o codardo, non ci faccia più gentili e valenti, di quel che saremmo trovandoci soli col nostro piccolo «io»?

Noblesse oblige: cioè vincola, impegna, esige: bisogna non esser da meno; occorre, come in commercio quando si rappresenta una casa accreditata, fare ad ogni costo onore alla propria firma.

Ora, ci sono tre tipi fondamentali, nel modo d'intendere questo vincolo, questo impegno, questa esigenza: il vecchio, formalistico, verbale, conservatore, anzi retrivo; il misto, che della civiltà del secolo non capisce che la superficie, il progresso materiale, e che cerca adattarlo alla meglio alle vecchie idee; e il nuovo, che senza nulla misconoscere del passato, comprende nella sua intimità psicologica e nel suo determinismo sociale il presente, e ne trae gli auspicî e ne seconda gli slanci per l'avvenire.

Con tre esempî illustro i tre tipi, e chiudo il discorso: discorso già troppo lungo, forse anche alquanto disordinato e farraginoso, certo monco e incompleto in ogni sua parte: ma pensate che io avevo accumulato tanti appunti, da occupare una seduta ostruzionista della camera austriaca; e che voi ve la caverete invece con un'ora sola di sofferenza, sopportata con cristiana rassegnazione: ed allora, io ne son certo, voi mi sarete grati ugualmente.

*
* *

Ecco l'esempio del primo tipo, cioè del vecchio modo d'intender gl'impegni del sangue: lo tolgo di peso da quel grande, da quel geniale poeta che fu Carlo Porta, al quale soltanto l'avere scritto in dialetto, invece che in lingua, tolse di rimaner nella storia accanto, e forse sopra, al Parini ed al Giusti.

Donna Fabia Fabron de Fabrian siede accanto al fuoco, e conversa col vecchio amico padre Sigismondo: e conviene appieno con lui, « che sia prossima assai la fin del mond: chè vedo cose d'una tal natura, d'una natura tal, che no ponn dars che in un mondo assai prossim a disfars ».

E dopo enumerati i molti segni precursori del finimondo, li dice frutti naturali della nuova filosofia, frutti di cui purtroppo aveva avuto a provare essa stessa tutto l'amaro il giorno innanzi.

Era andata a fare le sue divozioni in San Celso, e scendendo dalla vettura stemmata, s'era impigliata con le *crinolines* nella predella, ed era caduta per terra, in mezzo alla folla triviale, che non aveva potuto trattenere le risa, « quasi fuss donna a loro ugual in rango, cittadina, merciaja,... o simil fango »....

Soccorsa e rialzata dai suoi servitori in livrea, donna Fabia rompe la calca, entra in chiesa, e va difilata all'altare del Crocifisso: si raccoglie, e improvvisa questo capolavoro di preghiera:

« Mio caro e buon Gesù, che, per decreto dell'infallibil vostra volontà, m'avete fatta nascere nel ceto distinto della

prima nobiltà, mentre poteva, a un minim cenno vostro, nascer plebea, un verme vile, un mostro; — io vi ringrazio, che d'un sì gran bene abbièv ricolma l'umil mia persona: tant più, che essend le gerarchie terrene simbol di quelle che vi fan corona, godo così d'un grad, ch'è riflessión del grad di Troni e d'i Dominazion. — Questo favor, lunge dall'esaltarm, come accadrebbe in un cervell leggèr, no serve, in cambi, che a rammemorarm la gratitudin mia, ed il dover di seguirvi e imitarvi, specialment nella clemenza con i delinquent; — Quindi, in vantaggio di costoro, anch'io v'offro quei preghi, che avii faa voi stess per i vostri nemici al Padre Iddio. Ah, sì! Abbiate pietà del loro eccess: imperciocchè ritengh, che m'offendesser senza conoscer cosa si facesser. — Possa st'umile mia rassegnazion, congiuntament ai merit infinitt della vostra acerbissima passion, espiar le lor colpe e i lor delitt, condurli al ben, salvar l'anima mia, glorificarmi in cielo, e così sia ».

Ma donna Fabia non è ancora soddisfatta: e volendo mostrarsi generosa e magnanima anche con una elargizione esemplare, torna sulla strada, si rivolge famigliarmente a quei disgraziati, e « Quanti siete », domanda, « buona gent? » « Siamo vent'un » risponden, « Eccellenza ». « Caspita! molti » replica « Ventun? Non conta. Anselm, degh on quattrin per un! »

*

* *

Passo al secondo tipo, quello intermedio, di transizione, tra il vecchio e il nuovo modo di concepir la missione del

patriziato. Oggi è il mio compleanno, ed una spontanea associazione d'idee mi fa pensare al mio augusto coetaneo, nato proprio negli stessi giorni dello stesso mese dello stesso anno, sua Maestà Guglielmo II di Hohenzollern, imperatore di Germania e re di Prussia. (Naturalmente, avendo dei parenti molto altolocati, egli ha poi fatto un'assai più rapida e più brillante carriera, quantunque non l'abbia forse iniziata con una nutrice così nobile come la mia).

Penso a Guglielmo II, la cui fin troppo schietta e verbosa psicologia, in questi giorni così aspramente e coraggiosamente censurata nel parlamento germanico, ne fa pure un personaggio così tipico, così rappresentativo, direbbe l'Emerson, della nobiltà feudale del suo paese, da conciliargli, se non proprio la simpatia (ho,tutt'altro!), certo la più viva e continua attenzione del mondo pensante.

Per lo meno, non si tratta sicuramente d'una figura insignificante, d'una personificazione automatica, d'un re travicello: ma d'uno che in tutto e per tutto vuole e sa pensare, parlare, agire, da sè, a modo suo, di sua testa.

Oratore e soldato, polemista e diplomatico, teologo e artista, filosofo e viaggiatore, l'irrequieto sire alemanno vive in una sfera spirituale ben più alta e moderna di quella di donna Fabia: ma della modernità egli non intende, nè ama, se non ciò che rappresenta l'ultima evoluzione delle sue idee medievali.

Egli è bene ancora, forse, l'uomo di questo nostro ibrido ed indeciso presente; non è, certo, il profeta, il duce, l'iniziatore, d'un più coerente, chiaro e risoluto domani.

Il suo ideale, quale emerge da tutti i suoi atti, impulsivi e violenti, da tutti i suoi discorsi, coloriti ed immaginosi, è sempre, pur con tutte le più feroci raffinatezze ed immanità odierne, la vecchia civiltà militare, che lo Spencer ha dimostrata atavica e barbara; non la nuova civiltà industriale, verso cui muove ed anela, secondo questo grandissimo pensatore, tutta l'evoluzione umana.

La storia del mondo si riduce, nella mente e nella parola del Kaiser, alla storia dei re e dei papi; tutt'al più, Egli si degna talvolta di considerare come loro modesti e subordinati collaboratori, come fedeli esecutori in sott'ordine, i grandi generali, i grandi cancellieri, i grandi ambasciatori; mentre, lo si sa bene, oggi la filosofia della storia ci dice ben altro: ci dice che quando costoro sono dei genî, essi non sono che il più puro fiore, la più alta espressione, dello spirito del tempo loro, dell'anima di lor gente; e quando non sono genî, quando non si elevano sopra il livello comune, allora non fanno che ciò che farebbe chiunque altro, ciò ch'è destino che si faccia, ciò che quasi si farebbe da sè.

E non più moderno, in questo, d'un Faraone, Guglielmo II vuol essere, oltre che il sovrano quasi assoluto, il capo supremo dell'esercito e della flotta, il legislatore infallibile ed enciclopedico della politica, della finanza, dell'economia, dell'industria, della coltura e dell'arte del suo vasto impero, anche il sommo sacerdote del popolo suo.

Ma sacerdote e pontefice d'un dio ben singolare: d'un dio dalle sopracciglia alla Bismarck, dai baffi alla D'Artagnan, dall'elmo a cavicchio, dagli sproni ai tacchi, e munito di

fulmini a tiro rapido: un dio, insomma, militarizzato, come un ferroviere italiano.

Ed è a fianco di questo iddio così poco moderno e così poco simpatico, che il mio coronato coetaneo, e nostro comune alleato, giunge spesso improvvisamente in piazza d'armi, per presentarlo alle réclute irrigidite nei ranghi; è di questo iddio rude e caporalesco, ch'egli evoca l'apparizione fantastica sulla tolda delle corazzate di Kiel e di Danzica, nelle sue mistiche allocuzioni ai giovani marinai; è la sua ombra armata e vendicatrice, ch'egli agita, innocuo spaventapasseri, davanti ai mille e mille operai di Essen e di Breslavia, tessendo l'elogio funebre del mite e casto e benefico Krupp.

Invano, invano, Maestà! Ci rivedremo a Filippi, alle nuove elezioni, come disse fieramente Bebel al Reichstag: al di là della vostra ombra enorme, noi scorgiamo sereni i rosei crepuscoli del futuro.

E siamo al tipo ultimo, quello a me caro, di patriziato: quello che la folla esprime spontanea dal suo seno, ch'essa elegge sua guida, suo profeta, sua luce, suo spirito.

« Vanno insieme il gentil cavaliere e il rozzo calafato: l'uno che potea vantare la nobiltà degli antenati catalani e normanni; l'altro non avente altra nobiltà, che del braccio forte e del cuore indomito ».

« Vanno i due, che quasi simboleggiano la fratellanza del patriziato e del popolo, per la salute d'Italia; vanno incuranti di tutto, fuorchè di sollevare la Madre afflitta e calpestata. Andate, uomini audaci: voi impedite, che negli eventi della risurrezione della Patria vi sia soluzione di

continuità. Siete due; e che possono mai due soli? Tutto, se veramente devoti ad un grande ideale, e quando in essi s'incarna un momento storico ».

Così Giuseppe Paolucci, narrando l'impresa temeraria di Rosolino Pilo e di Giovanni Corrao, i leggendari precursori della Camicia Rossa in Sicilia, e rievocando con l'eloquenza immediata e viva dei documenti, e con brevi tratti della sua prosa calda e commossa, le ansie, le glorie, i sacrifici stupendi di quei magnifici giorni.

Ed io sento profondamente riflessa in quella inspirata visione, del biondo signor di Capaci e del nero plebeo di Palermo, che vanno insieme, sereni e decisi, alla morte pel loro sogno; io sento profondamente riflessa tutta una grande filosofia della storia: tutta la grande filosofia della storia futura: Davide e Golia, la mente e il braccio, l'amore e la forza, che vanno a pari, fraternamente; che non han più superbie, che non han più rancori, che tutto hanno immolato sull'ara dell'ideale, che tutte le loro ricchezze, che tutte le loro virtù hanno messo in comune, per conquistare le vie dell'avvenire.

MARIO PILO.

